Monumento ai caduti

Borsoi (Tambre)
Autore: Franco Fiabane
Materiale: Pietra grigia e formelle in bronzo
Dimensioni: 3 m x 0,80 x 0,70
Datazione: 1976

Alla frazione di Borsoi, nel Comune di Tambre, Fiabane consegnò nel 1976 un'imponente stele in pietra grigia affinché fosse esposta pubblicamente in memoria dei caduti di tutte le guerre. Commissionata all'artista dal locale gruppo Alpini, l'opera si inserisce con misura e intensità nel paesaggio dolomitico del centro montano, configurandosi come un'architettura della memoria sobria ma densamente simbolica.

Alta circa tre metri, la stele si impone non tanto per monumentalità retorica quanto per la sua verticalità solida e raccolta, una presenza imperante ma in un qualche modo schiva. Su di essa sono incastonate tre formelle bronzee che ne articolano il messaggio commemorativo: una rappresenta la guerra e la lotta, una seconda il lavoro dei valligiani, e una terza, posta lateralmente, una maternità, identificata come una "vedova di guerra e del lavoro".

L'impianto compositivo riecheggia un linguaggio scultoreo che ha radici forti nella tradizione italiana del monumento civile del Novecento, da Medardo Rosso a Arturo Martini, ma riletto da Fiabane in chiave intima, più esistenziale che celebrativa. La materia litica, lasciata grezza e irregolare nei margini, contrasta con la narrazione figurativa scolpita in bronzo: un dialogo di materie e stili che ricalca il dualismo tra tempo naturale e tempo umano.

La formella della guerra, posta in alto a destra, è la più concitata: un groviglio di corpi nudi o appena velati, tesi in gesti di conflitto, caduta, abbraccio o difesa. La composizione convulsa, compressa nello spazio ristretto della lastra, richiama certe soluzioni michelangiolesche, come la Battaglia di Cascina, ma anche le energie spiraliformi dei muralisti messicani. La lotta è qui restituita come condizione primordiale e archetipica, più che cronaca bellica storica.

La formella del lavoro, in basso a destra, mostra invece figure più statiche, ma non prive di tensione. Due uomini, scolpiti nel pieno dell'atto lavorativo, sono affiancati da un cavallo da tiro, colto in un momento di torsione che evidenzia la muscolarità tesa dell'animale. Qui Fiabane si avvicina alla scultura sociale di Francesco Messina o alle opere giovanili di Manzù, dove l'essenzialità dei gesti agricoli diventa simbolo del valore etico del lavoro.

Il lato sinistro del monumento è occupato dalla figura toccante della madre con bambini, realizzata anch'essa in alto-rilievo, che arriva quasi al tutto tondo. La donna, solidamente

poggiata a terra, regge un neonato in braccio e tiene vicino un secondo bambino. Il panneggio semplice e la compostezza dei volti evocano la statuaria classica, ma anche la maternità rurale di Martini o la sacralità laica delle madri scolpite da Libero Andreotti. Qui il dolore privato diventa emblema collettivo, e la dedica posta ai suoi piedi — che recita: “A chi donò la vita per la Patria e sul lavoro” — ne amplia la valenza storica e civile.

Nel suo insieme, il monumento si presenta come un trittico morale: guerra, lavoro e maternità non sono presentati come temi separati, ma come esperienze intrecciate della vita comunitaria, esperienze che hanno segnato la storia locale e nazionale. Fiabane non ricerca l’enfasi monumentale, ma lavora su un linguaggio simbolico fatto di gesti, posture, torsioni. La materia – sia la pietra grezza sia il bronzo lavorato – è piegata alla narrazione senza mai cedere al decorativo.

Il monumento si colloca nel solco di quella scultura pubblica del secondo Novecento che ha saputo affrancarsi dai toni retorici per adottare un linguaggio umano, empatico, quotidiano, capace di parlare ancora oggi a chi vi si accosta.







